

la guerra in america

Il nemico giurato dell'America: «Migliaia di giovani musulmani sono pronti a servire la nazione»

Gabriel Bertinetto

Kabul si prepara ad essere colpita. In alcune zone periferiche della città si è cominciato in tutta fretta a costruire trincee e altri rifugi. Nelle strade del centro molti abitanti camminano con il transistor incolato all'orecchio per ascoltare dalle radio straniere le ultime notizie sulla rappresaglia americana, che ormai si dà per sicura e forse per imminente. Nei mercati c'è ancora la consueta animazione, ma l'argomento di conversazione è ormai uno solo: la guerra.

Una guerra di tipo nuovo, per una popolazione che comunque da molti anni ad essa è abituata, e che solo l'altra notte ha visto piovere sull'aeroporto i razzi scagliati dalle milizie dell'opposizione anti-Taleban. Un'abitudine, che prende talvolta la forma di un pessimismo fatalista, come nelle parole di Shakhir Ullah, funzionario statale: «Che vuole mi importi degli attacchi americani. Ho sciupato metà della mia vita in mezzo al frastuono di elicotteri, artiglierie e combattimenti».

L'attesa angosciata della ritirata mette le ali a coloro che possono allontanarsi da Kabul. Se ne è andata gran parte degli occidentali che lavorano per l'Onu, la Croce Rossa, e altre organizzazioni umanitarie. In vari scaglioni ieri hanno abbandonato l'Afghanistan, rifugiandosi nel vicino Pakistan, anche i pochi giornalisti stranieri presenti sul posto, e i diplomatici che si erano recati a Kabul per portare conforto ed assistenza agli otto occidentali (due americani, due australiani e quattro tedeschi) reclusi nelle carceri dei Taleban sotto l'accusa di aver tentato di diffondere il cristianesimo in Afghanistan.

«Noi speriamo che il governo dei Taleban si prenda cura della loro sicurezza e incolumità», ha detto il diplomatico tedesco Helmut Landes al momento della partenza, mentre Deborah Oddy, madre dell'operatrice umanitaria americana Heather Mercer, piangeva silenziosamente al suo fianco.

Via da Kabul, ma forse non via dall'Afghanistan, sono andati anche i cosiddetti arabo-afghani. Il termine designa i militanti di gruppi estremisti islamici provenienti da vari paesi, che hanno trovato nell'Afghanistan reazionario oppresso dagli «studenti del Corano» la loro seconda patria e il terreno in cui prepararsi ad imprese terroristiche in giro per il mondo, in nome di Allah. Al sicuro, sino a ieri. Oggi esposti al pericolo di una vendetta che si scatenerà in primo luogo contro le loro basi e le loro «scuole religiose».

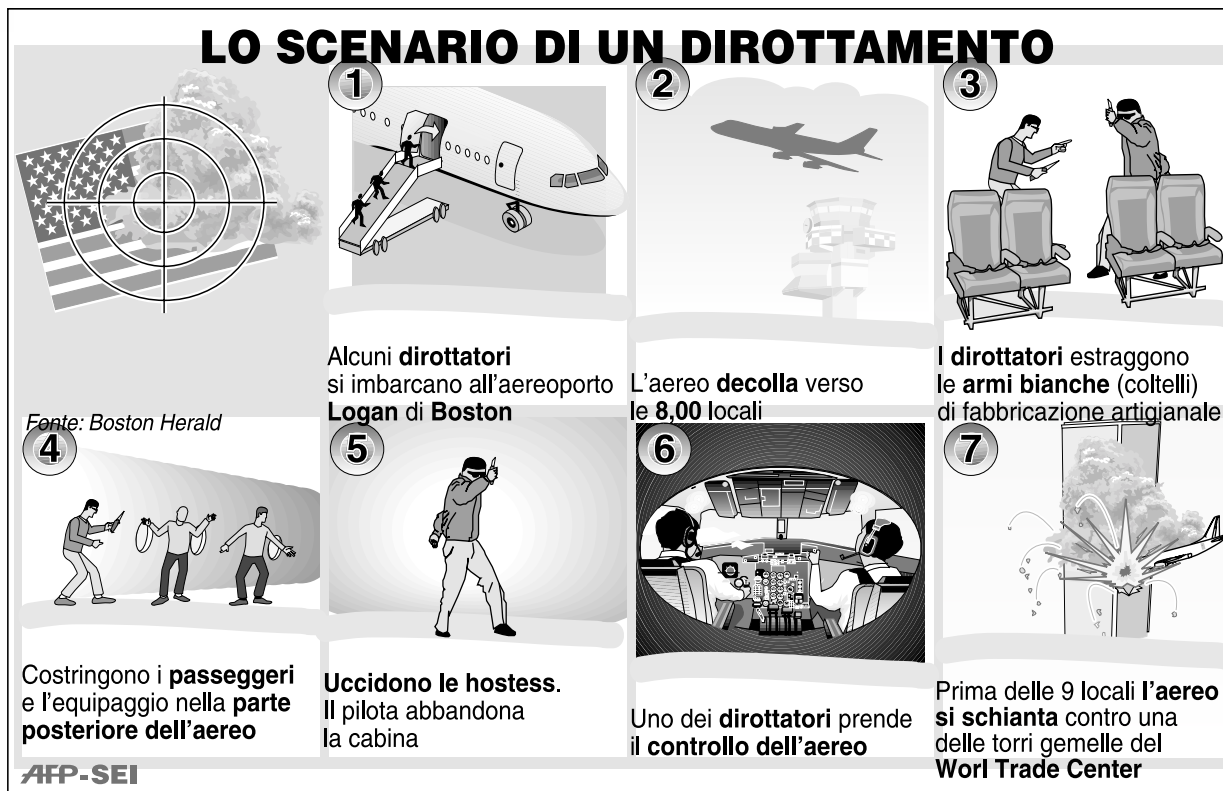
Si ritiene che siano proprio questi militanti stranieri, e non gli afghani, gli elementi più temuti dagli operatori umanitari in caso di un attacco militare americano. Nel 1998, dopo il lancio di missili di crociera, ordinato da Clinton, contro i campi di addestramento di Bin Laden in seguito agli attentati dinamitardi subiti da due ambasciate Usa in Africa, un dipendente italiano delle Nazioni Unite venne ucciso proprio da un fanatico pachistano.

Quanto a Osama Bin Laden, che gli Usa sospettano abbia orchestrato gli attentati di martedì a Manhattan ed al Pentagono, si dice abbia ringraziato Allah in ginocchio, facendo riferimento a «migliaia di giovani musulmani» che sarebbero «dotati di capacità scientifiche e militari di rilievo» e sono pronti a servire la nazione.

Lo ha scritto ieri in prima pagina il quotidiano arabo Al Hayat, datando da Londra e da Islamabad i suoi articoli, e limitandosi ad affermare di avere ricevuto il testo delle dichiarazioni di Bin Laden da una fonte a lui vicina.

«Inginocchiatosi per ringraziare Dio», Bin Laden avrebbe affermato testualmente: «Ci sono migliaia di giovani musulmani che hanno prestato giuramento per la Jihad (guerra santa). Questi giovani sono dotati di capacità scientifiche e militari di rilievo sia nel settore della guerra chimica, sia biologica, sia nucleare ed in tutti gli altri settori, e sono pronti ad assumere il ruolo che sarà loro affidato per servire la nazione».

In mattinata si erano diffuse notizie, poi rivelatesi infondate, sull'arresto dello stesso Bin Laden, da parte dei suoi protettori afghani, i Taleban. Si è capito che si trattava di un falso allarme, quando la stessa guida suprema del regime, il mullah Mohammad Omar, ha dichiarato che «accusare Bin Laden senza ra-



Bin Laden minaccia, Kabul aspetta l'attacco

Gli arabi lasciano la capitale afghana. Il Pakistan trema e tende la mano agli Usa

gione è solo un tentativo dei servizi informativi occidentali di sfuggire al loro proprio scacco».

Gli ha poi fatto eco il ministro degli Esteri Wakil Ahmed Muttawakil, definendo «poco credibili» i presunti collegamenti fra Bin Laden e gli attentati negli Stati Uniti.

Nel momento in cui inizieranno le operazioni contro l'Afghanistan, sarà essenziale agli americani fruire della cooperazione delle forze armate e del governo pachistano. Islamabad ha sinora appoggiato, e in un certo senso tenuto in piedi il regime teocratico dei Taleban, che essa sola riconosce, a parte i governi di Riyad e degli Emirati arabi uniti.

Proprio per garantirsi che i pachistani sappiano scegliere fra le due alleanze in cui sono contemporaneamente coinvolti, con gli americani e con i Taleban, il segretario di stato Usa Colin Powell ha avuto ieri una conversazione definita «positiva» con il presidente del Pakistan, Pervez Musharraf. Quest'ultimo si è impegnato a collaborare con gli Usa nella lotta contro il terrorismo.

Poco dopo la conversazione, Musharraf ha diffuso una dichiarazione in cui sosteneva di avere «impegnato tutte le risorse del suo paese alla ricerca dei responsabili dell'orrendo attacco, in coordinazione con gli Stati Uniti». Fonti del Dipartimento di Stato hanno riferito che i due uomini politici hanno parlato per circa cinque-dieci minuti. Durante il colloquio Powell ha avanzato una serie di richieste di collaborazione a Musharraf, per rintracciare e punire i responsabili degli attentati contro le Torri Gemelle a New York e il Pentagono a Washington.

clicca su

www.myaafghan.com/

www.islam.org.au/articles/15/ladin.htm

www.pbs.org/wgjh/pages/frontline/shows/binladen/



Americani sventolano bandiere e insegne nazionali

Islamabad

Musharraf pronto a tradire i Taleban ma rischia la rivolta dei militari

Pervez Musharraf, il generale che due anni fa prese il potere in Pakistan con un golpe, è alle prese in queste ore con un dilemma angosciante: schierarsi con l'alleato americano nella operazione punitiva contro i Taleban afghani e i terroristi di Bin Laden, oppure appoggiare gli alleati Taleban nella resistenza al probabile attacco americano? Tra un alleato e l'altro, probabilmente Musharraf ha già deciso a favore del primo, come lasciano intendere le parole da lui pronunciate ieri in un colloquio con il nuovo ambasciatore Usa a Islamabad, Wendy Chamberlin: «Voglio rassicurare il presidente Bush ed il suo governo della nostra più completa cooperazione contro il terrorismo». Resta per lui il problema di gestire nel modo meno rischioso possibile il «tradimento» che si appresta ad effettuare nei confronti di un'organizzazione, quella dei Taleban, che è stata messa in piedi, finanziata, armata e sostanzialmente sospinta fino alla presa del potere a Kabul, proprio dal Pakistan stesso.

Le difficoltà insite nella svolta sono tre. In primo luogo i Taleban ed i gruppi terroristi da loro protetti potrebbero rivoltarsi violentemente verso dei padri trasformati di colpo in avversari. Il Pakistan potrebbe diventare così a sua volta bersaglio di attacchi ed attentati. Secondariamente Musharraf si inimicherebbe buona parte della popolazione locale, il cui anti-occidentalismo trova una sponda politica nell'attivismo di gruppi fondamentalisti come il Jamiat Ulema-i-Islam. Il suo leader Maulana Sami-ul-Haq si è già rivolto al governo «affinché ammonisca gli Usa e non permetta di usare il nostro spazio aereo o altre strutture per un possibile attacco all'Afghanistan». In questo contesto ha la sua importanza anche il fattore etnico, cioè la comune appartenenza della maggioranza afghana e di una consistente minoranza pach-

stana al ceppo pashtun.

Ma è il terzo ostacolo, quello che probabilmente preoccupa maggiormente il leader pachistano, consapevole che lì davvero potrebbe inciampare e cadere: buona parte dello stesso establishment militare che sinora lo ha pienamente sostenuto, potrebbe ora seguirlo con estrema riluttanza, se non addirittura rivoltargli contro. Come ha detto ieri un diplomatico occidentale ad Islamabad, «parte dell'Isi (i servizi segreti) e delle forze armate non riescono nemmeno a concepire una possibile sconfitta dei Taleban. Sono andati troppo avanti nella cosa e non possono più ritirarsi».

Un incontro decisivo per suggellare il patto Washington-Islamabad anti-Taleban si è svolto ieri a Washington. Il vicesegretario di Stato Richard Armitage ha ricevuto alcuni alti funzionari pachistani, tra cui lo stesso capo dell'Isi, Mahmood Ahmad. Ed in serata era programmato un colloquio telefonico fra Musharraf e il segretario di Stato Colin Powell.

Gli Stati Uniti si attendono che il Pakistan manifesti ora la stessa disponibilità dimostrata nel 1993 nell'estradare Ramzi Yousef, l'uomo accusato dell'attentato che fece sei morti e oltre mille feriti proprio al World Trade Center, distrutto martedì da due dei quattro aerei dirottati dai terroristi. Ma l'ultimo rapporto annuale del dipartimento di Stato, «Modelli di terrorismo globale» sottolinea le lacune pachistane nella lotta al terrorismo. Tra l'altro si condannava l'appoggio di tipo logistico economico tecnico e militare fornito dal Pakistan ai Taleban, e si stigmatizzava l'incapacità di bloccare le attività delle scuole religiose che operano in realtà come campi di addestramento militare per estremisti islamici.

gab.

Nominato un nuovo comandante delle forze militari. Critiche le condizioni del capo degli anti-Taleban: «È solo una scelta temporanea»

Massud grave, l'opposizione afghana s'affida a un nuovo leader

Mai come in questi giorni l'Alleanza del nord, cioè l'opposizione armata afghana ai Taleban, può contare sull'appoggio dei paesi amici, che è stato ribadito in un incontro ieri a Dushanbe, in Tagikistan. E mai come oggi essa rischia però la disintegrazione, essendo finalmente emerso al di là di ogni ragionevole dubbio che il suo leader carismatico Ahmad Shah Massud è gravemente ferito e non detiene più il comando delle operazioni militari.

Erano tutti rappresentati, ieri a Dushanbe, capitale dell'ex-Repubblica sovietica tagika, i paesi che sostengono l'Alleanza del nord. C'erano i tagiki stessi, gli uzbeki, gli indiani, gli iraniani, ed i russi. La presenza di questi ultimi può sorprendere chi ricorda l'acerrima resistenza che le truppe d'occupazione di Mosca

trovarono in Afghanistan proprio da parte dei guerriglieri di Massud. Ma già da dieci anni l'Armata rossa se ne è andata e l'iniziale neutralità, successiva alla caduta del comunismo sovietico, si è tramutata in pieno appoggio al governo legittimo di Burhanuddin Rabbani ed al suo braccio armato (l'esercito di Massud), nel momento in cui esso fu rovesciato dai Taleban. Oggi anzi è proprio da Mosca, che, attraverso il Tagikistan, l'Alleanza del nord riceverebbe buona parte delle armi che le consentono di rappresentare una continua spina nel fianco per il regime di Kabul, pur non avendo avuto sinora la capacità di minarne il controllo sulla stragrande parte del territorio nazionale.

Tagikistan, Uzbekistan, Iran, India e Russia hanno in comune

l'estrema vicinanza con l'Afghanistan, con il quale alcuni di loro confinano. Tagiki e uzbeki hanno con l'Alleanza del nord un legame di sangue, poiché a quelle due stesse etnie appartiene la maggioranza degli afghani che abitano le zone settentrionali, confinanti appunto con Uzbekistan e Tagikistan. Tagiki sono Massud e Rabbani. Uzbeko è Rashed Dostum, che comanda una delle più consistenti milizie inglobate nell'Alleanza. I Taleban sono invece pashtun come il grosso della popolazione afghana.

Ha invece una radice religiosa l'ostilità di Teheran verso «gli studenti di teologia» che spadroneggiano fra Kandahar e Kabul. All'integralismo sciita degli ayatollah iraniani si contrappongono un non meno intransigente fondamentalismo sunnita

dei mullah afghani. Il fanatismo religioso di entrambe le teocrazie non basta ad unirle più di quanto non le divida il secolare odio fra le due correnti in cui l'Islam quasi subito si divide. L'Iran si attegge anche a protettore della considerevole minoranza sciita che vive in Afghanistan, soprattutto nella zona di Herat.

Quanto all'India, l'Afghanistan è, come il Kashmir, terreno di scontro con il suo nemico storico, il Pakistan. Se in Kashmir New Delhi e Islamabad si affrontano direttamente, poiché ciascuna delle due ne controlla una porzione, in Afghanistan il contrasto passa attraverso l'appoggio che il Pakistan offre ai Taleban. Questi sono di fatto una emanazione di Islamabad, che li ha finanziati ed armati sin dall'inizio, e, unico paese al mondo con Emirati arabi

uniti ed Arabia Saudita, ne riconosce la legittimità.

Nel vertice di Dushanbe i cinque hanno discusso con Rabbani ed i suoi «la possibilità di porgere assistenza militare tecnica ed umanitaria alla coalizione anti-Taleban». Così ha laconicamente spiegato una fonte del ministero degli Esteri del Tagikistan alla fine dei colloqui. Altro non è stato comunicato, se non che gli inviati dei cinque governi erano funzionari di alto grado.

In margine alla riunione si è appreso che da martedì scorso l'Alleanza del nord ha un nuovo capo militare. È Muhammad Fahim, che precedentemente ne dirigeva i servizi di sicurezza. La sostituzione è provvisoria, ha dichiarato a Dushanbe il diplomatico dell'ambasciata locale del governo di Rabbani. «Guiderà le no-

stre truppe solo fino a quando durerà l'assenza di Massud, che è stato ferito». Ma il problema è che ormai si dubita che il «leone del Pan-shir» possa mai tornare ad essere quello di prima. Finalmente, dopo un balletto durato quasi una settimana, nel quale da una parte Massud veniva dato per morto, dall'altra quasi illeso, si è appreso che le sue condizioni sono molto preoccupanti. La bomba che un kamikaze, finto giornalista arabo, si è fatto esplodere addosso dopo averlo avvicinato, ha ferito Massud in maniera grave. Solo ieri, a quanto ha rivelato suo fratello, Massud è uscito dal coma. Ora sarebbe «in grado di comunicare» seppure «con lentezza». Ma dai campi di battaglia dovrà stare lontano per molto tempo.

gab.